

MUNTAGNE NOSTE



1

9

9

8



MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Anno 1998 - numero 13

Sommario

- | | | | |
|----|---|----|-------------------------------------|
| 7 | Introduzione | 41 | Nuove tendenze: lo Snowshoeing |
| 8 | Raduno Intersezionale Annuale | 43 | Cara RAI |
| 9 | Scuola News | 45 | Le fortificazioni militari |
| 12 | Scuola Intersezionale: Corsi 1998 | 47 | La Tavolà |
| 13 | Il pastore tedesco cibernetico | 50 | L'acqua, l'energia, l'ambiente |
| 15 | Riscoperta l'artificiale? | 55 | Com'era verde la mia Valle |
| 19 | Ancoraggi per arrampicata con l'uso di blocchetti | 57 | Monte Solio |
| 26 | Serous | 58 | Recensioni |
| 32 | Laurin
e la valanga della Lunella | 59 | Riabilitare la quiete |
| 35 | Rifugi e posti tappa (<i>staccabile</i>) | 61 | Nascita di un tritone |
| 39 | Quell'alpinismo sentimentale | 63 | Quella Madonna lassù, a Rocca Sella |
| | | 65 | Le nostre Sezioni |

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTRE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Pubblicazione a cura delle sezioni e sottosezioni del C.A.I. di Almese, Avigliana, Alpignano, Bussoleto, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Germano Graglia, Lorenzo Sburlati, Pier Mario Armando

Redazione: C. Blandino, P. A. Bona, E. Carruccio, A. Fornier, M. Frigerio, G. Guerciotti, A. Lovera, S. Pacchiotti, M. Tatto.

Presidente dell'Intersezionale: Germano Graglia

Vice Presidente dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Segretario dell'Intersezionale: Claudio Ferraudo

Economato: Roberta Mantello

Stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118



Indirizzi utili e serate di apertura

ALMESE - Via Avigliana, 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - Via Matteotti, 4 - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - Piazza Conte Rosso, 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - Borgata Grange, 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - Via V. Emanuele, 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
GIAVENO - Via XX Settembre, 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - Via Maiolo, 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - Via Piave, 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OULX - Via Oulx, 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SUSA - Via Palazzo di Città, 8 - 10059	venerdì ore 21

INTRODUZIONE

Coloro i quali sono appassionati di attività alpinistiche sanno come in montagna non si possa fingere o delegare. Qualunque sia l'interesse particolare che ci porta a vivere e frequentare l'ambiente alpino, è in prima persona che va condotto e, nonostante la tecnologia, alla fine puoi contare solo sulla tua volontà, il tuo cuore, fiato, gambe, braccia.

Se c'è un motivo conduttore che unisce, anche quest'anno, le pagine della rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone è proprio la voglia di raccontare alcuni dei tanti aspetti della vita ed operosità delle locali sezioni del Club Alpino, ma soprattutto lo spirito di chi intende impegnarsi in prima persona e misurarsi con le proprie capacità.

Questo spirito, appunto, rifugge la finzione e la delega, la inutile e sterile lagna di chi cerca sempre scuse ai propri insuccessi, anziché migliorarsi e vorrebbe la responsabilità solo per altri.

Ed il fascino è proprio nel constatare in ogni appassionato di montagna quella voglia di sperimentarsi, magari con individualismo, immaginando avventure ed itinerari, sensazioni forti e piccole soddisfazioni quotidiane.

Montagna che oggi, probabilmente, sta per vivere una grande possibilità di riscoperta e frequentazione educata, ma necessita di esser soggetto attivo.

Non è possibile trascurare l'importanza del territorio e non insegnare agli studenti a praticare la montagna, avviare i giovani alle attività alpinistiche; non è giustificabile che i bambini trascorrono ore davanti al televisore e nulla sappiamo di pareti e boschi sopra casa loro, mentre nei paesi in quota non ci sono neppure i sacerdoti per la messa domenicale e le scuole vengono chiuse.

Senza finzione e senza delega, tocca a noi scegliere e percorrere i giusti sentieri.

Il Direttore
Mauro Carena



Metti

una domenica di sole ... quella del 15 giugno

Metti

un bel posto ... quello della frazione Bigiardi

Metti

la voglia di stare insieme ... quella dei 200 partecipanti

Metti

una buona grigliata ... quella offerta dall'Intersezionale

Metti

un momento culturale ...

quello della presentazione del 2° quaderno Intersezionale

Metti

un po' di storia ... del Museo etnografico dei Bigiardi

Miscela con cura e ottieni ...

un giorno di festa

RADUNO INTERSEZIONALE 1997 a BIGIARDI



Scuola news

Con il 1997 si conclude il terzo anno di attività della **Scuola Intersezionale CARLO GIORDA**.

Quest'anno ha visto confermare il buon andamento di quello precedente sia per la quantità che per la qualità dell'attività svolta: riassumo brevemente quest'ultima che si è articolata, come previsto, in cinque corsi, due di sci alpinismo (uno di introduzione per i principianti e uno riservato ad allievi già in possesso di buon livello tecnico), due di alpinismo con le stesse finalità dei precedenti ed uno di arrampicata svoltosi nel periodo autunnale sulle palestre di roccia di bassa valle; il tutto con la partecipazione complessivamente di 105 allievi di cui 50 per lo sci alpinismo e 55 tra alpinismo e arrampicata.

Gli istruttori impegnati in questo «tour de force» sono stati una cinquantina tra i quali una ventina hanno sempre garantito un impegno e una presenza ammirevoli ed ai quali va il mio sincero ringraziamento.

L'attività di quest'anno ha inoltre permesso di formare e promuovere, scelti dalla rosa dei migliori allievi, sei nuovi aiuto istruttori appartenenti a quattro diverse sezioni, portando così l'organico effettivamente attivo vicino ai 60 componenti con un incremento del numero dei qualificati (due nuovi istruttori regionali di sci alpinismo). Le condizioni atmosferiche genericamente favorevoli e un buon innevamento invernale hanno contribuito a premiare la buona volontà e l'entusiasmo dei partecipanti, allievi ed istruttori, permettendo di effettuare quasi tutte le uscite previste dal calendario (merita ricordare l'uscita di alpinismo al rifugio Vittorio Emanuele nel gruppo del Gran Paradiso con la salita - tra le altre - delle pareti nord del Ciarforon e della Monciair e l'apertura su quest'ultima di una nuova via da parte di una cordata composta da un'istruttrice e due allievi, nonché una uscita di sci alpinismo di tre giorni con traversata tra le valli Grisenche e di Rhemes) e di svolgere abbastanza compiutamente il programma di insegnamento previsto, tutto condito da un ottimo affiatamento «collettivo»: caratteristica che, nonostante la vastità geografica del territorio interessato dalle nostre sezioni, va consolidandosi sempre più nel tempo. Un altro aspetto positivo è rappresentato dall'afflusso, soprattutto nello sci alpinismo e nell'arrampicata, di un note-



giovani alle prime armi, a conferma della fama che corre, nelle nostre vallate ma anche a Torino e oltre, sulla qualità della nostra Scuola. Per il 1998 programmi confermati con due corsi di sci alpinismo che inizieranno il 14.12.1997 per concludersi il 3.5.1998 e i corsi di Alpinismo e Arrampicata strutturati in modo leggermente diverso, sì da permettere al singolo allievo una maggiore continuità di apprendimento in entrambe le tecniche.

Un grazie particolare da parte di tutta la Scuola va infine rivolto all'Organismo **Intersezionale** nel suo insieme e a tutte quelle sezioni che maggiormente spingono i soci verso queste attività con l'invito, ovviamente, a rinnovare e potenziare questo impegno per l'anno venturo.

Guido Alfonsi

ambiente

- Un mozzicone di sigaretta si distrugge in un tempo variabile da 1 a 5 anni.
- Le lattine ed i barattoli di alluminio ne impiegano 500.
- La carta delle caramelle arriva anche a 5 anni.

PENSACI!



Club Alpino Italiano
Intersezionale Valle Susa e Sangone
Scuola di Alpinismo e Scialpinismo «Carlo Giorda»

corsi 1998

Corso di scialpinismo 1

14 dicembre 1997 - uscita in pista

25 gennaio - 1 febbraio - 15 febbraio - 1 marzo - 8 marzo

22 marzo - 28 e 29 marzo

Lezioni teoriche: *tutti i venerdì precedenti le uscite*

Corso di scialpinismo 2

15 febbraio - 22 febbraio - 8 marzo - 15 marzo - 29 marzo

5 aprile - 18 e 19 aprile - 1, 2, 3 maggio

Lezioni teoriche: *tutti i venerdì precedenti le uscite*

Corso di alpinismo 1

19 aprile - 10 maggio - 16 e 17 maggio - 6 e 7 giugno

27 e 28 giugno

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

Corso di alpinismo 2

6 e 7 giugno - 27 e 28 giugno - 11 e 12 luglio - 5 e 6 settembre

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

Corso di roccia

13 settembre - 20 settembre - 4 ottobre - 11 ottobre - 25 ottobre

8 novembre

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

SEZIONALE

INTER



CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE



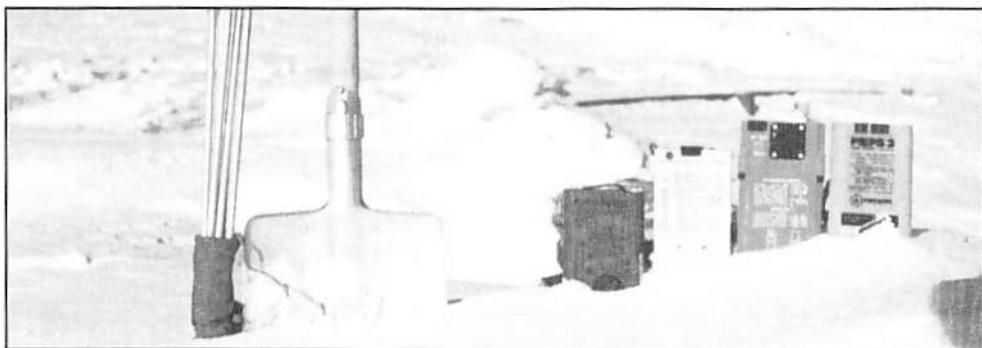
Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:
Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì) -
Bussoleno (venerdì) - Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) -
Pianezza (giovedì) - Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze
d'Oulx (tel. 0122/858129).

Sicurezza in montagna

Il pastore tedesco cibernetico

Quando si affronta un argomento importante come questo, risulta evidente che oltre al contributo delle sezioni, delle guide e delle scuole, buona parte la si debba anche all'enorme sviluppo che l'industria del settore ha compiuto negli ultimi anni. A disposizione del cliente troviamo infatti, svariati articoli che dal più al meno si avvalgono delle fibre composite e di materiali nuovi, che tenaci, ma al tempo stesso leggeri, contribuiscono a migliorare la progressione, la discesa e conseguentemente a ridurre il tempo di permanenza in situazioni critiche consentendo in tal modo di restare in sicurezza.

È cosa nota che oramai l'appassionato d'oggi non tratta più con scarponi in cuoio che richiedevano l'applicazione del grasso, ma direttamente con scafi in poliuretano, che dispongono, in qualche caso, di «shock absorber» o altro; oppure nello scialpinismo, ha imparato a conoscere materiali come il kevlar e il carbonio, che consentono di ridurre peso e torsioni laterali; sono scomparsi i voluminosi e pesanti maglioni in lana e le giacche in piuma d'oca, per cedere il passo al polipropilene e al goretex; e le corde che a parità di sezione raggiungono dei carichi di rottura più elevati; per non parlare poi dell'alimentazione che ha cambiato le nostre abitudini facendoci dimenticare il semplice e vecchio buon panino per le barrette energetiche (tutto cibo per criceti come direbbe qualcuno...).



Certamente tutto migliora e si evolve e non si può non condividere l'utilizzo di quanto sperimentato, ad esempio nell'industria automobilistica, anche in altre attività e con altre finalità. All'interno del quadro attuale, ritengo però inaccettabile una cosa fra le altre e cioè che in commercio vi siano dei dispositivi, mirati alla sicurezza, quella vera, con caratteristiche tecniche fortemente disuguali tra loro. Faccio riferimento ai rivelatori per travolti da valanga, ARVA o PIEPS che dir si voglia.

A tale proposito bisogna dire che in Italia, tali apparati sono ancora diciamo così poco impiegati, ciò dovuto probabilmente ad una questione di mentalità non troppo sensibilizzata e orientata, resta il fatto che se però oggi decidiamo di procedere all'acquisto di un segnalatore e compariamo i vari modelli disponibili sul mercato (quattro o cinque), ci troviamo di fronte ad una triste realtà. A fine confronto, avremo che il modello A costa alcune centinaia di migliaia di lire in meno del modello B e fino qui nulla di strano, se poi si entra più nel dettaglio, ci si accorge che il modello B è più sensibile in ricezione e più potente in trasmissione del precedente. La cosa mi sorprende e mi disgusta al tempo stesso. Sarebbe a dire che se il malcapitato dispone del tipo B, ha più possibilità percentuali di essere ritrovato in vita rispetto a quello con il tipo A? O peggio ancora pur disponendo del tipo più «ricco» e restando travolti, si deve sperare che il soccorritore non disponga del modello «povero»? Mi sembra a dir poco grottesco. Personalmente giustificherei la differenza di prezzo soltanto se il modello B fosse, a parità di caratteristiche tecniche, più piccolo e più leggero degli altri e sinceramente mi rammarica che si permetta ad un costruttore di presentare ed ottenere l'omologazione di un prodotto, che dovrebbe sottostare ad una certificazione e ad una conformità alquanto severa, in modo forse troppo semplicistico.



Gianni Pronzato

Riscoperta l'artificiale?

Leggo con piacere sulla "Rivista della Montagna" n. 199 un sottotitolo: *anche se sotto silenzio, l'artificiale ha continuato a evolversi, e oggi occorre rivedere alcuni luoghi comuni*. L'articolo è firmato da Franco Perlotto, l'autore è già una garanzia.

Ritorno allora con la memoria dei ricordi ai miei timidi tentativi anni sessanta/settanta dove con sforzi tremendi di equilibrio tentavo di utilizzare le «staffe» per salire. Ora però mi si dice, è tutto diverso, l'arrampicata artificiale degli anni novanta ha molte differenze rispetto a quella da me conosciuta, tali da impedirne ogni paragone! Innanzi tutto sono cambiati i materiali ed il loro utilizzo grazie al «**clean climbing**», ovvero all'arrampicata pulita. Ma cos'è rimasto in termini di attrezzi di ciò che noi usavamo? Le «staffe», sebbene sia cambiato il materiale con cui sono costruite pare siano ancora simili alle



nostre vecchie scalette con i gradini di alluminio, anzi, mi si dice che in arrampicate dove si usano ancora gli scarponi, le vecchie staffe sono ancora tali e quali, con 3 o 4 scalini di lega leggera o di plastica. Il «fiffi» vecchio e classico gancetto dalle più svariate forme, con maniglia o senza, ha tenuto duro e viene ancora usato, mi dicono, persino dai «free climbing» per la pausa in arrampicata chiamata «resting». È proprio vero, quando qualcosa unisce la semplicità alla genialità (ma sarà proprio geniale un gancio?), non tramonta mai. Oggi in arrampicata «artificiale» si usano attrezzi con nomi curiosi e inglesi come il «rurp» che è un chiodo speciale di dimensioni minime; il «cliff-hanger» di svariate dimensioni corrisponde pur sempre ad un gancio che viene appeso alle piccole asperità della roccia per progredire e si ha pure il coraggio di appenderci una staffa per alzarsi su questa; il «copper head» cilindretto di materiale duttile, come rame o alluminio, che viene «modellato» a martellate nelle piccole fessure ed ha una tenuta da cardiopalma come il «circle head» ed il «micro head».

Lungi da me l'idea di esortarvi a provare questo nuovo tipo di «artificiale» che pare faccia largo uso di questi ancoraggi precari, lasciamo il «gusto» di provare queste emozioni ai veri maestri di queste tecniche che oserei definire un po' masochiste, ma poi ripensandoci non è anche detto che l'alpinismo non sia una sottile forma di masochismo?

Provare invece la «tecnica» della progressione sulle staffe su ancoraggi ben più sicuri come spit o chiodi piantati a regola d'arte potrebbe essere un utile esercizio diversivo all'arrampicata «libera» e sono certo ognuno potrebbe imparare qualcosa in più sulle varie «tecniche» che magari, chissà, potrebbero tornare utili in qualche caso particolare.

Per coloro che non hanno mai provato ad innalzarsi su una staffa, provo a descrivere la cosiddetta tecnica «americana».

Si tratta in effetti semplicemente di agganciare la corda di assicurazione e poi la prima staffa all'ancoraggio che abbiamo «costruito» sopra di noi, e, tenendosi in equilibrio sull'ultimo o penultimo scalino, occorre allungarsi per costruire un altro ancoraggio e poi agganciare la corda di assicurazione e la staffa successiva. Fatto questo si ridiscende, fino al primo scalino della staffa più alta per recuperare la penultima che dovrà essere utilizzata per l'ancoraggio seguente. Le posizioni per stare in equilibrio ed affaticarsi il meno possibile sono principalmente due: quella seduta (ripiegando la gamba che sta sulla staffa, all'indietro quasi a sedersi sulla coscia) per superare tetti o strapiombi, e quella in piedi con le gambe incrociate ed il piede libero contro la parete per la progressione in verticale.

La perfetta ascensione sta nella meccanicità del movimento che deve essere eseguita con un ordine ben preciso per non creare dei pasticci. Detto così sembrerebbe una cosa semplice e scontata: provare per credere! Lascio alla vostra fantasia la creazione di «sistemi» più comodi per faticare di meno. Ricordiamoci però che lo scopo dell'«artificiale» è quello di «passare» dove altrimenti sarebbe impossibile «arrampicare» liberamente.

Se siete alle prime armi, vi consiglio di scegliere un bel tratto di AE che corrisponde all'arrampicata artificiale su chiodi a espansione. Per questo esercizio sarà necessario un buon impegno fisico. Abbiamo di recente attrezzato nel mese di giugno 1997 (vedi fotografia di inizio) proprio per questo specifico esercizio un piccolo tratto su uno sperone di Caprie alta posto fra «trapezio di magia» e la «Rocca nera» rispettivamente nelle loro parti finali: è lo "Sperone Cai Pianezza". Sono in tutto 20 metri e comportano il superamento di due tetti. Senza la pretesa di aver fatto un pezzo in artificiale, provate a divertirvi con questa disciplina ormai un po' dimenticata, servirà certamente a farvi conoscere e provare le regole basilari di questo curioso modo di procedere, ma soprattutto ad arricchire il vostro bagaglio tecnico.

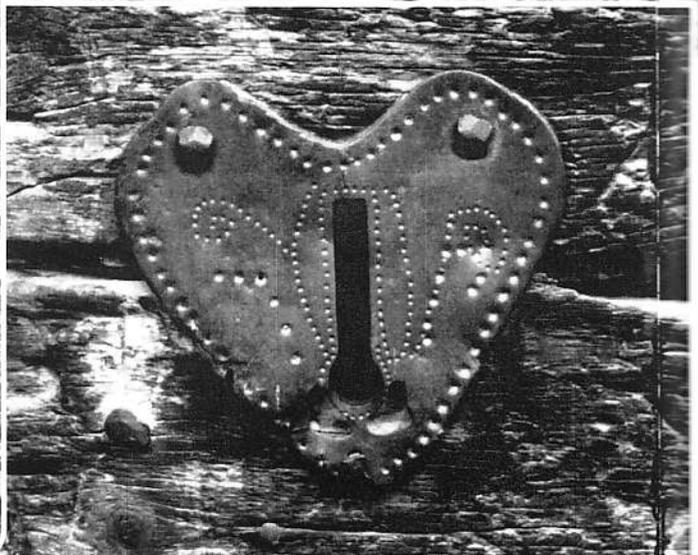
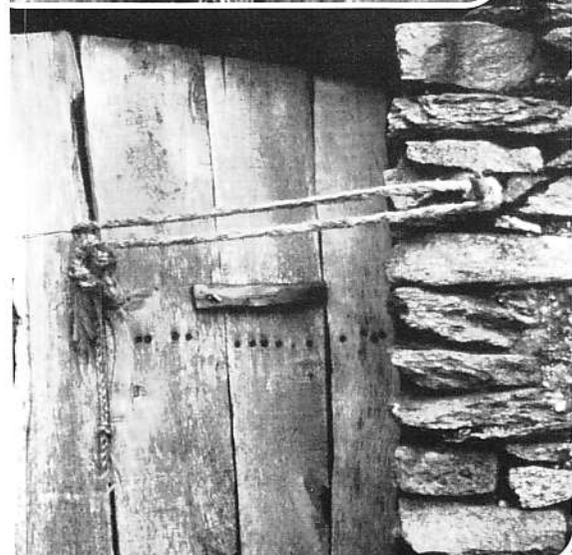
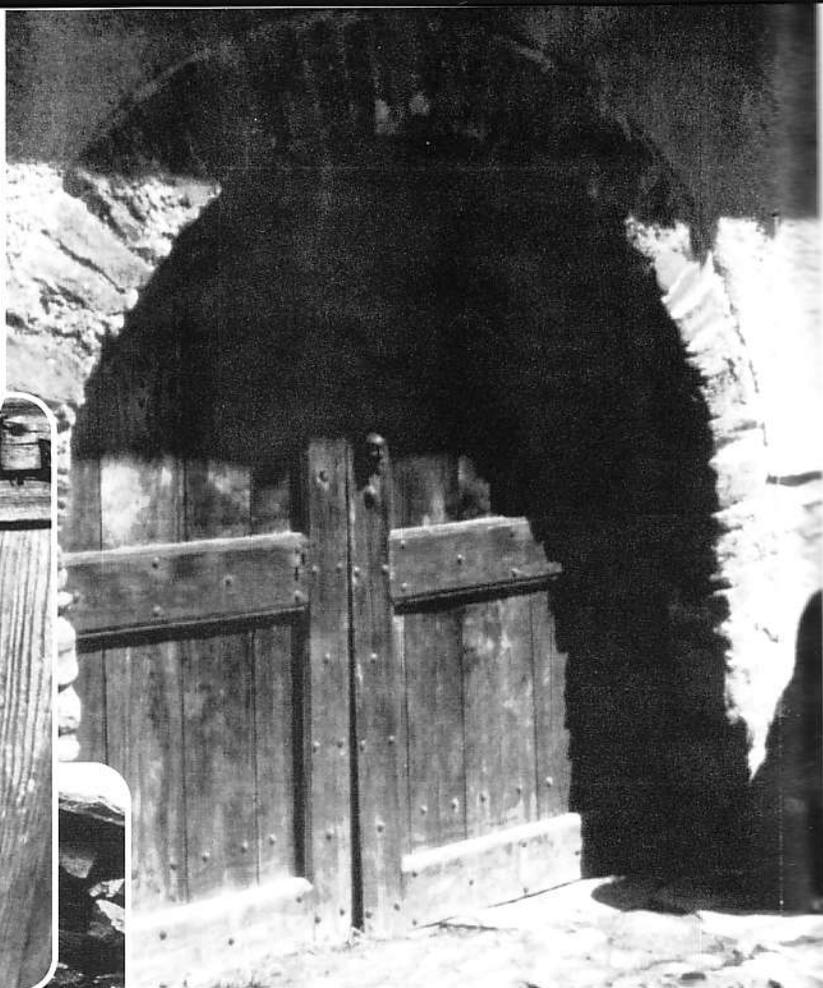
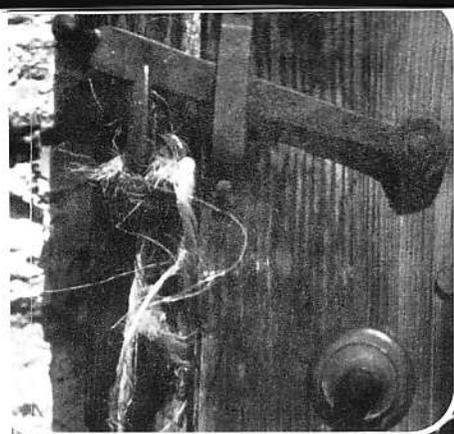
Vorrei chiudere questa chiacchierata con una frase felice che riporto tale quale dalla "Rivista della Montagna" sopra citata. *Chi considera l'artificiale un procedere meccanico, esclusivamente tecnologico, arido, probabilmente non ha ancora provato l'emozione di attrezzare uno strapiombo sprovvisto di ogni protezione, senza creare attriti o intrecci di corde, scaricando il peso del corpo sulle staffe senza affaticarsi. Si accorgerà che questo modo di procedere richiede intelligenza e intuito e che è un vero maestro chi pratica l'uso delle protezioni veloci(?). È quindi un'arrampicata matura, che può essere propedeutica ad altre forme di scalata, ma che può brillare di luce propria.*

Sono un po' meno d'accordo sullo specchietto che illustra la **scala delle difficoltà** pressoché mondiale che partendo da A0 in un crescendo di situazioni critiche termina con un A5. AE è considerato fuori da questi parametri perché, a detta degli esperti i chiodi ad espansione per la loro stessa natura prevedono poca preparazione tecnica e nessuna abilità (?) se non l'impegno fisico.

Il riscontro di quello che mi pare d'aver capito è detto chiaramente in calce a ciascuna difficoltà da affrontare ed agli attrezzi che si usano: il rischio, in caso di volo, contribuisce in modo direi determinante in questa macabra scala. **A0** = chiodatura estremamente sicura. **A1** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto tra i 2 e i 5 metri. **A2** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto dopo 10 metri. **A3** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto tra i 15 e i 20 metri. **A4** = il volo sarebbe trattenuto dopo 30 metri! **A5** = il volo sarebbe trattenuto dopo 50 metri!

A questo punto confesso di essere assillato da un dubbio: l'abilità del vero maestro citato poc'anzi che costruisce intelligentemente queste «protezioni veloci» (è ancora il caso di chiamarle protezioni?) sta tutta o in buona parte nel rischio che egli corre allontanandosi via via da una «protezione» sicura? In altre parole, l'abilità dell'alpinista è valutata nell'esecuzione dell'esercizio oppure da quanto egli rischia nel caso di errore? Ci sono tanti termini per definire questo frangente, ma vivaddio mi sembra del tutto fuori luogo confondere il rischio con l'abilità. Affido a voi ogni mio legittimo dubbio!

Germano Graglia



Ancoraggi per arrampicata con l'uso di blocchetti

(nuts, friends o congegni a camme, eccentrici)

La disponibilità sul mercato di materiale, per lo più di ottima o buona e controllata qualità, ha reso sempre più conveniente l'utilizzo di blocchetti e congegni a camme per la costruzione di ancoraggi, sia di protezione in corso d'arrampicata che di sosta.

Il fatto che il materiale sia oggi per lo più ampiamente affidabile non costituisce di per sé una garanzia sufficiente a salvaguardare la pelle degli arrampicatori che ne facciano uso. È fin troppo chiaro che ognuno deve possedere un bagaglio minimo di conoscenze relative all'uso corretto del materiale in questione. Qualche concetto chiaro ed un po' di esperienza sono elementi basilari. Il buon senso, qui più che altrove, costituisce una base essenziale per evitare spiacevoli incidenti o finanche accoppiamenti.

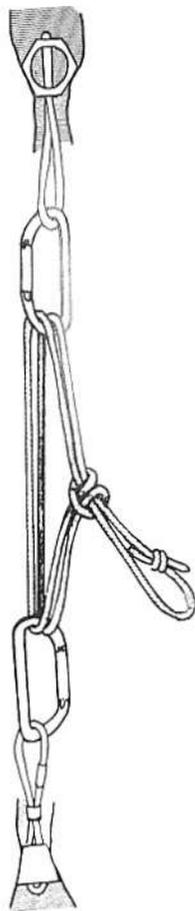
Non starò qui a parlare del fatto che occorrerà evitare di mettere blocchetti solo perché esiste una fessura, senza stare ad indagare se questa stia in un blocco monolitico o sia costituita da una sottile scaglia appiccicata con lo

sputo alla parete. Che non è il caso di agganciarsi a blocchi di poche decine di chili, per cui potremmo partire dalla sosta in buona compagnia del blocco stesso. Che un friend od un altro qualsiasi dado, posizionati in una fessura dalle pareti friabili, possono sbriciolare ed aprirsi la strada in questa materia inconsistente ed uscire con facilità all'applicazione di un carico anche modesto. Il fatto poi che il materiale di oggi sia di buona qualità non significa che sia eterno: evitare l'uso di cordini e fettucce (anche quelle dei rinvii!) con anni di servizio. Non solo le fibre sintetiche invecchiano, ma anche il materiale metallico si indebolisce nel tempo per effetto della fatica meccanica cui viene sottoposto. Quindi, occorre sostituire quei pezzi dell'equipaggiamento che l'uso prolungato o stress eccezionali abbiano reso di dubbia resistenza.

Darò per scontata anche una minima conoscenza del corretto utilizzo di ciascun singolo attrezzo: nut, eccentrico o friend che sia, che potrebbe esser trattato ade-

guatamente in altra sede, e che comunque deve esser noto ad ogni arrampicatore che desideri "far da sé" su montagne grandi o piccole. Infine, ricordare sempre che l'apposizione di una protezione immediatamente sopra il punto di sosta dovrà essere una costante preoccupazione del primo che parte per il tiro di corda. In questo modo, si eliminerà il fattore di massimo stress sulla corda e sugli ancoraggi, accrescendo così notevolmente le possibilità di tenuta in caso di volo nei primi metri di arrampicata.

Questo non vuol essere un trattato (e la mia esperienza non è certo tale da potermi assumere la presunzione e la responsabilità di fornire delle regole di tipo assoluto) ma solo una raccolta di alcuni concetti basilari, da tenere a mente ed applicare, prima nelle nostre esercitazioni e



poi sul campo: come si può cercar di costruire un buon ancoraggio, come evitare che si disfi se un blocchetto esce, come evitare che il blocchetto esca, ecc. ecc. L'importante è impadronirsi, a livello teorico, di alcuni pochi principi fondamentali e poi esercitarsi a metterli in pratica ed affinarli man mano con l'esperienza personale. È un esercizio molto interessante ed il possesso ed il miglioramento di una tecnica danno sicurezza nella pratica di un'attività per sua natura pericolosa.

Concetti generali

L'ancoraggio di sosta deve rispondere ad alcuni requisiti (o almeno bisogna cercare di avvicinarsi):

1. Solidità: almeno uno dei singoli elementi dovrà essere di massima affidabilità.

2. Multidirezionalità: non possiamo considerare sicuro un ancoraggio se non costituito da almeno 3 elementi, di cui uno atto a sostenere un carico diretto verso l'alto. Chiamiamo controblocchetto questo elemento. Se proprio fossimo costretti ad usare un solo paio di blocchetti, opponiamogli almeno un controblocchetto per conferire al sistema qualche ele-

mento di affidabilità. È estremamente importante che un sistema di ancoraggio sia in grado di assicurare sia un secondo che un primo di cordata e quindi in grado di reggere uno strappo che provenga dal basso, ma anche dall'alto e, se del caso, da direzione laterale.

3. Equalizzazione: è molto salutare cercar di ottenere la massima equidistribuzione del carico fra i diversi ancoraggi, in modo che ciascun componente del sistema, ove sollecitato, porti soltanto una parte del carico totale. Con ciò si aumentano le probabilità che il singolo componente, sottoposto a stress, non fuoriesca o ceda.

Il sistema d'ancoraggio equalizzato in modo ideale dovrebbe:

– distribuire il carico in modo uniforme tra i diversi componenti

– avere il minimo possibile di "lassità" tra i diversi punti di fissaggio

– essere in grado di riaggiustarsi automaticamente (ossia di redistribuire automaticamente il carico) ove la direzione del carico cambi improvvisamente: è il caso dell'assicuratore che cambi posizione per un qualunque motivo o del primo che, cadendo, pendoli.

– possedere facilità e rapidità di montaggio e smon-

taggio (è importantissimo) – consentire l'uso di materiale che fa correntemente parte della normale dotazione di arrampicata.

4. Inestensibilità: vuol dire che se un componente del sistema fuoriesce o cede, non per questo il sistema stesso deve diventare improvvisamente lasso ed eventualmente sbalzare l'assicuratore fuor di posizione per l'allungamento improvviso del suo punto di ancoraggio. Inoltre, l'improvviso cedimento di un componente con allungamento del sistema porta sui restanti componenti un brusco strappo, che ne può pregiudicare la stabilità e la tenuta.

Blocchetti in opposizione

È un problema la cui soluzione interessa sia gli ancoraggi di sosta che quelli posizionati durante l'arrampicata. Nel secondo caso, molte volte la corda, soprattutto se l'arrampicatore traversa a sinistra od a destra dopo aver sistemato il blocchetto, sloggia il nut dalla sua posizione, vanificando così l'efficacia della protezione. Non serve applicare rinvii o fettucce, occorre costruire un'opposizione: opporre cioè un altro blocchetto, che faccia da tirante, o, quanto meno, impedisca

oltre certi limiti la mobilità del blocchetto a cui intendiamo affidare la protezione. Notare inoltre che un ancoraggio di due nuts opposti sarà in grado di resistere sia alla trazione verso il basso che a quella verso l'alto. Un solo nut, ottimo per quanto si voglia, reggerà invece, nella gran parte dei casi, solo uno strappo verso il basso. Se invece parliamo di congegni a camme (friends ecc), per lo più questi possiedono autonomamente una certa capacità multidirezionale.

Opposizione verticale ed orizzontale

I due blocchetti sono troppo vicini: non resta che collegarne i rispettivi moschettoni tra di loro con un barcaiolo su fettuccia ed agganciarsi alla fettuccia (fig. 1).

I due blocchetti sono alla giusta distanza l'uno dall'altro, così che essi esercitano una corretta trazione reciproca quando fissati con un barcaiolo sui rispettivi moschettoni: ci si può



agganciare alla fettuccia su cui sono praticati i barcaioli, oppure ad uno solo dei blocchetti, a seconda delle circostanze (fig. 2).

I due blocchetti sono molto sicuri, individualmente considerati, e non necessitano di essere trazionati l'uno contro l'altro: sarà sufficiente collegarli con una fettuccia, alla quale ci si aggancerà.



Egalizzazione del carico.

Nodi barcaioli su nuts in serie: l'assicuratore si aggancia al nut più vicino. Con questo sistema non si riesce facilmente a creare una equidistribuzione del carico: alcuni ancoraggi saranno caricati più degli altri.

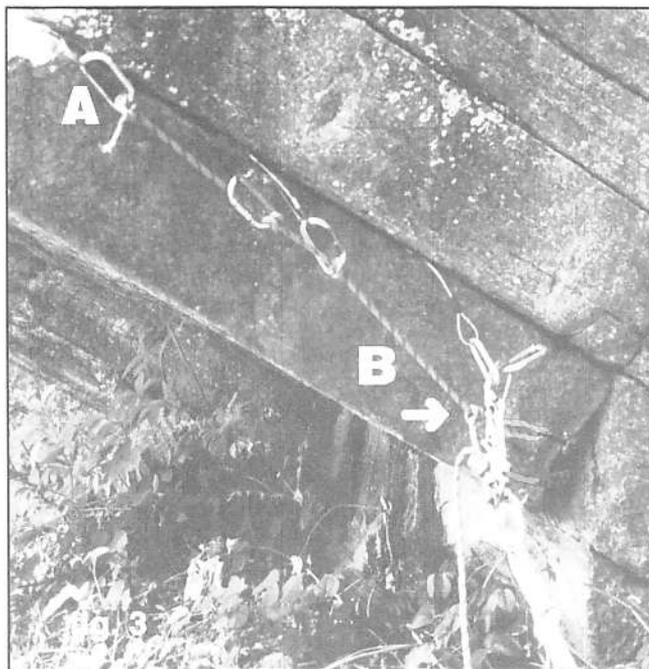
Ciononostante, con la pratica è possibile creare una ten-

sione relativamente uniforme, che faccia lavorare tutti i blocchetti contemporaneamente, anche se non perfettamente.

Il sistema è rapido e richiede poco materiale, potendo, tra l'altro, essere messo in opera con la stessa corda di cordata. Inoltre, il cedimento di uno dei blocchetti non determina un improvviso allungamento del sistema, purché l'aggancio dell'assicuratore sia effettuato sul blocchetto a lui più vicino e la costruzione del sistema proceda dal blocchetto più vicino a quelli più lontani, e non viceversa (fig. 3)

Fettuccia (o anello di corda) passato negli ancoraggi (due o tre) per ottenere un "nodo scorrevole": raccogliere i segmenti di fettuccia tra un ancoraggio e l'altro e su ogni segmento creare un occhiello nella stessa direzione; raccogliere infine gli occhielli in un unico moschettoni (fig. 4 e 5): questo sistema permette una distribuzione automatica del carico tra gli ancoraggi, anche nel caso in cui la direzione dello strappo vari notevolmente.

Occorre badare che la fettuccia o corda che collega gli ancoraggi sia sufficientemente lunga da consentire un angolo non più ampio di 50° circa nel punto di raccol-



Il collegamento in serie sulla sinistra fa lavorare i tre nuts tutti insieme. Un eventuale strappo da destra verso sinistra, oltre che dal basso verso l'alto, è tenuto dai due friends di destra. Troppo largo appare l'angolo del cordino in B, anche se l'effetto prospettico falsa probabilmente un po' la situazione. L'eventuale fuoriuscita di uno degli ancoraggi non produrrebbe alcun apprezzabile allungamento del sistema. Il mozzicone di cordino che fuoriesce dal barcaiolo in A è un orrore da evitare; meglio un nodo ad otto che chiuda il tutto.

ta degli occhielli: questo per evitare un aumento devastante di carico trasversale sui singoli ancoraggi. Tanto per fare un esempio: se su due blocchetti noi applichiamo una fettuccia corta tale da produrre un angolo di 120° al punto di applicazione (moschettoni), un peso di 500 kg sul moschettoni produrrà una trazione di 500 kg su *ciascuno* dei due blocchetti: chiaramente una situazione molto pericolosa. (si parla qui di kg, mentre, trattandosi di forze, si

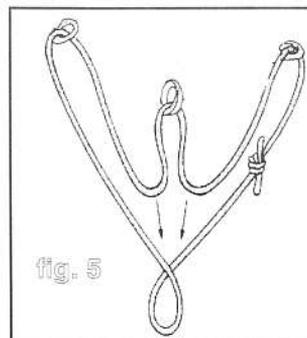
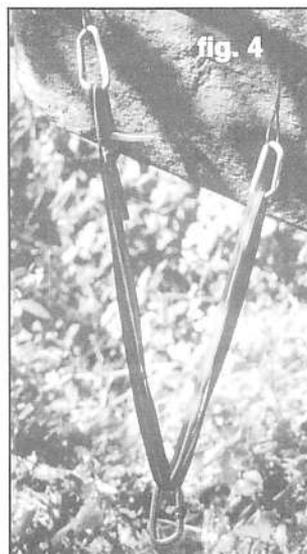
dovrebbe parlare di $N = \text{Newtons}$; ma possiamo tralasciare la correttezza scientifica a favore di una miglior comprensione, purché resti in piedi la correttezza sostanziale di questo ragionamento).

Se l'angolo sarà di ca 45° , avremo un carico di ca 300 kg per blocchetto.

Con un angolo di 20° , il carico si ridurrà a circa 250 kg per blocchetto. (fig. 6)

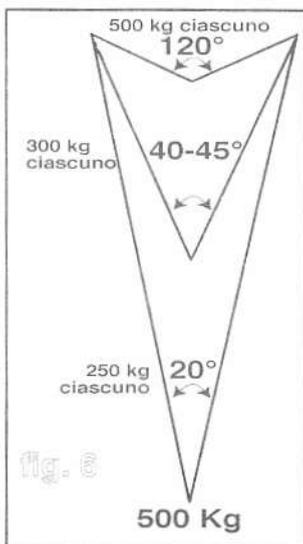
Il problema di questo tipo di egualizzazione sta nel fatto che, se un blocchetto fuorie-

sce, il sistema si allunga, provocando uno spostamento del punto di raccolta (moschettoni) e questo spostamento è tanto più importante quanto più lunga è la fettuccia di collegamento ed acuto l'angolo al punto di raccolta. Oltre all'allungamento improvviso, si ha ovviamente uno stress vio-



lento sui restanti (o sul restante) blocchetti. Per ovviare a questo inconveniente, molto serio, si può

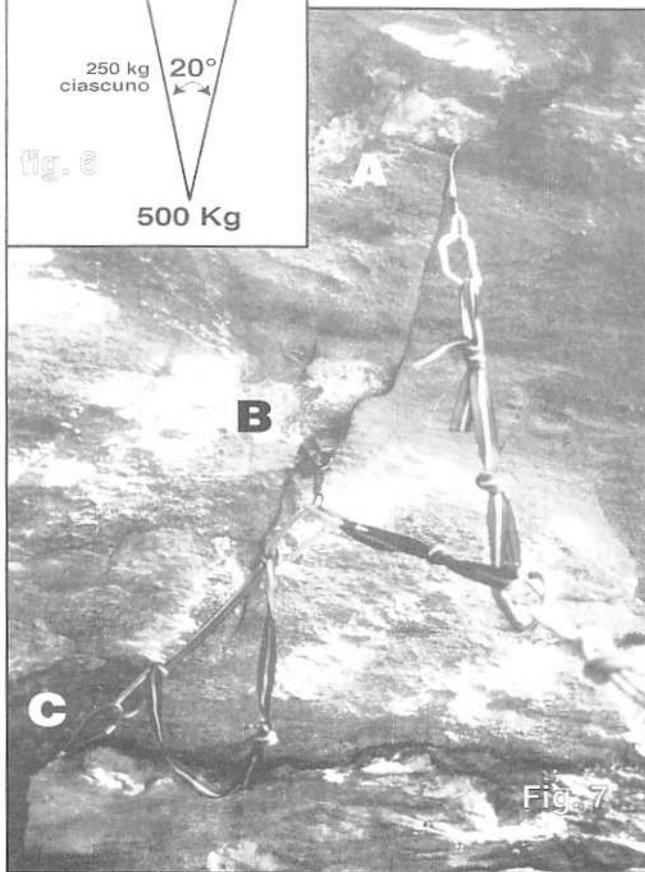
praticare un nodo, semplice o ad otto, sui segmenti raccolti tra i diversi ancoraggi. Naturalmente, questa operazione riduce abbastanza l'efficacia dell'equidistribuzione del carico al variare della



direzione di strappo: le condizioni contingenti ispireranno la soluzione migliore del momento. La perfezione non esiste: si tratta di arrivare al miglior compromesso. (fig. 7 ed 8).

Preparare una sosta

Sistemare un primo ancoraggio quanto più solido possibile ed assicurarsi a questo. Creare una contrapposizione con un controbloccetto. Piazzare almeno uno,



(meglio due o più) blocchetti di contorno, possibilmente non troppo lontani, ma al tempo stesso non tutti sulla stessa fessura o zona di roccia. Meglio se posti al di sopra di quello piazzato per primo. Collegare il tutto.

Cercare di far sì che il blocchetto più vicino sia multidirezionale.

Esaminiamo un esempio teorico in presenza di una fessurazione verticale al punto di sosta: finito il tiro, piazziamo un blocchetto molto sicuro, possibilmente multidirezionale. (chiamiamolo blocchetto principale per comodità) in una fessura e gli opponiamo (con barcaiolo su anello di fettuccia o di corda, o sulla stessa corda di cordata) un controbloccetto, più o meno all'altezza del torace. A questo secondo blocchetto ci agganciamo, con la corda di cordata, con un nodo ad otto (o delle guide con frizione). Piazziamo un paio di nuts più in alto, al di sopra del blocchetto principale ed

Numero di pezzi componenti l'ancoraggio un po' ridotto. Tre, in condizioni normali, è veramente il minimo. L'egualizzazione del carico tra A e B è ottenuta con un "nodo scorrevole". Per evitare eccessivo allungamento del sistema in caso di fuoriuscita di A o B, sono stati praticati due nodi sui bracci della fettuccia. La multidirezionalità del sistema è assicurata dal "controbloccetto" C, messo in trazione su B con barcaioli su fettuccia.



Fig. 8

agganciamo a ciascuno, con un barcaiolo, la corda di cordata avendo cura di egualizzare la lunghezza della corda in modo che la trazione venga esercitata contemporaneamente sul blocchetto principale e sui due superiori; in questo modo, se uno dei blocchetti dovesse fuoriuscire, il sistema non subirebbe alcun apprezzabile allungamento e non si verrebbero a determinare colpacci sui restanti ancoraggi. La corda di assicurazione potrà esser fatta passare in uno dei blocchetti superiori per assicurare prima il secondo, poi il primo con cui eventualmente ci alterniamo (e questo sia che assicuriamo a vita, sia che assicuriamo anche direttamente sul moschettono del nostro blocchetto). Questo sistema, che utilizza la corda di cordata, è generalmente il più rapido e richiede l'uso di poco materiale, anche se consuma un po' di corda, sottraendola al tiro successivo. *Nota:* l'assicuratore è

meglio assicurato se l'aggancio all'ancoraggio avviene mediante l'uso di due moschettoni, anziché di uno solo: il braccio mobile di ciascun moschettono dovrà essere in posizione opposta a quello dell'altro. Molto meglio se uno dei moschettoni sarà a ghiera. È bene non affidare il tutto ad un solo pezzo di materiale, che potrebbe essere difettoso o creare dei problemi a causa di imprevisti cambi di direzione della corda che va all'assicurato. Le circostanze che potrebbero far aprire un moschettono non riusciranno a far aprire quello opposto. Naturalmente, ci sono numerose possibilità di migliorare l'ancoraggio, se le circostanze lo richiedano e le posizioni dei blocchetti siano favorevoli, con l'uso però di una maggior quantità di materiale. Per esempio, i blocchetti superiori possono essere collegati ed egualizzati con l'uso di una fettuccia o di un anello di corda e quest'ultimo può a sua volta essere collegato a quelli inferiori, ottenendo in tal modo una miglior distribuzione del carico verso il basso. Oltre all'uso di fettucce per egualizzare il carico, ci si può anche collegare, come precedentemente accennato, con la corda di cordata a mezzo di barcaioli praticati in serie sui diversi ancoraggi

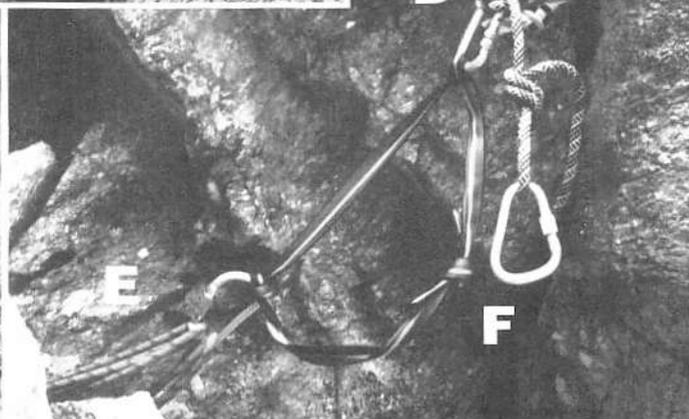
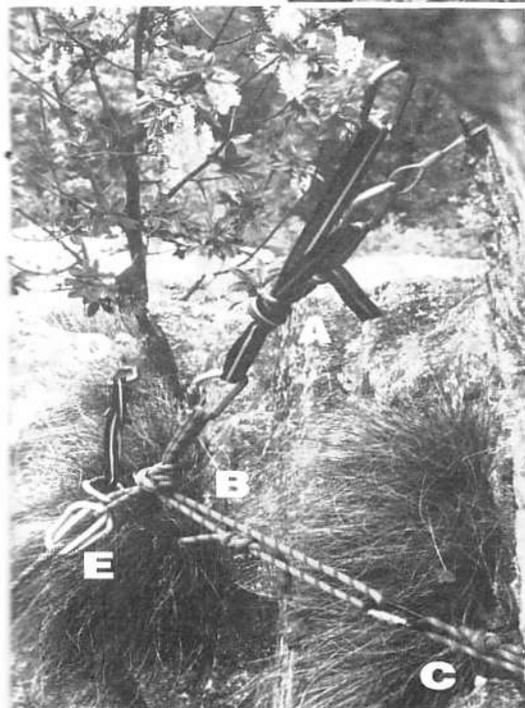
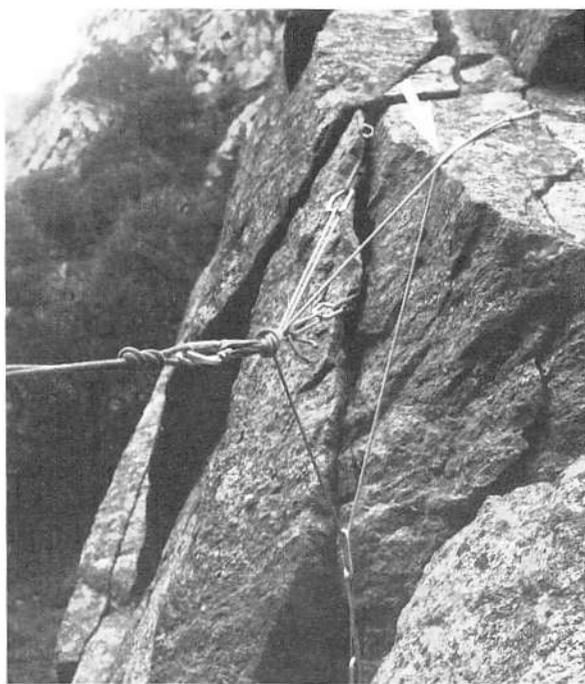
(per esempio da sinistra a destra in caso di fessurazione orizzontale, ovvero dal basso verso l'alto in caso di una fessurazione verticale), avendo cura di mettere in trazione i singoli segmenti, in modo che la trazione si eserciti su tutti i blocchetti contemporaneamente. L'aggancio di chi assicura dovrà essere sull'ancoraggio a lui più vicino (fig. 7). Deve essere comunque chiaro che, a parte i "4 principi" sopra enunciati, che devono ispirare ogni azione diretta alla costruzione di una buona sosta, le situazioni contingenti possono essere infinite e starà all'arrampicatore inventare, ingegnarsi e scegliere il tipo di sistema migliore (o il meno peggio) che si adatti alle circostanze.

Non resta che presentare alcuni esempi fotografici, sui quali esprimere qualche commento e lasciare poi alle esercitazioni che ognuno vorrà fare il compito di fornire idee, consapevolezza ed esperienza sull'uso migliore del proprio materiale.

Dedicare qualche giornata ai "giochi delle assicurazioni su blocchetti" in qualche posto tranquillo e facile, sarà senz'altro un esercizio utile e salutare.

Paolo Ravera

Qualora si disponga di un lungo tratto di cordino da 9 mm, o meglio, di una «cordelette» in Kevlar, è possibile collegare l'intero sistema, chiudendolo in un'unica asola, alla quale si aggancia l'assicuratore. Pericolosa, in questo caso, la frizione della «cordelette» sullo spigolo di roccia. La «cordelette» è molto resistente all'abrasione, ma un posizionamento come questo, sarebbe, ove possibile, da evitare.



Non si vede molto e quindi serve un pò di spiegazione: A, B e C sono collegati in serie e lavorano quindi insieme, C è costituito da due blocchetti collegati con "nodo scorrevole" su fettuccia in modo da egualizzare il carico. La fettuccia e l'ultimo barcaiolo sul cordone sono applicati sul moschettone a ghiera in D, il quale è a sua volta collegato con barcaiolo su fettuccia al "controcordone" in E. Tutto il sistema confluisce al moschettone d'aggancio dell'assicuratore F. Il cordone è stato materialmente piazzato partendo da A e finendo con D (ma attenzione! è D il primo punto d'aggancio dell'assicuratore: se qualcosa cede nella catena verticale dei blocchetti, il sistema non si allunga e l'assicuratore resta ancorato, senza estensioni, ad F).

Visto dall'alto: in A ed in B i due bracci della fettuccia e cordino di collegamento sono stati chiusi con un nodo ad otto: se da un lato ciò toglie un po' di multidirezionalità al sistema, dall'altro ne garantisce l'instensibilità in caso di fuoriuscita di uno dei blocchetti superiori. I quali sono tenuti in trazione dal controbloccchetto D. All'asola in E è agganciato l'assicuratore con due moschettoni a bracci contrapposti.

una salita d'altri tempi

SU CRO FF S

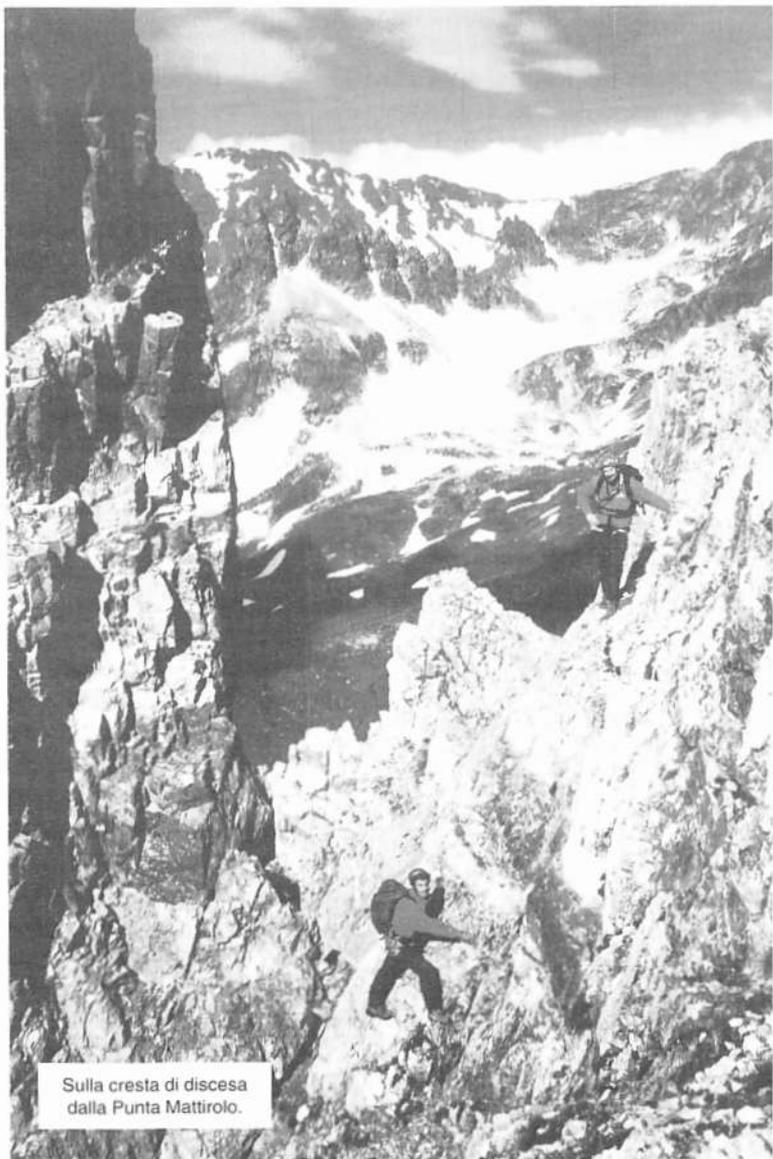
«Mi manca ancora esperienza»
dice «mi piacerebbe scalare
qualcosa di veramente alpinisti-
co e classico, senza spit, qualco-
sa che mi dia la dimensione del-
l'alpinismo di una volta» ...

Cena di fine Corso. Dopo otto giorni passati insieme in montagna si è creato un buon affiatamento e... il vino ha fatto il resto. Pier, insieme ad altri due allievi, è passato aiuto-istruttore; ne parliamo davanti ad un grappino, sono le 2 di notte: capisco che è contento, non per il titolo (è un tipo molto riservato e calmo) ma perché è un riconoscimento delle sue capacità e della sua passione per la montagna.

«Mi manca ancora esperienza» dice «mi piacerebbe scalare qualcosa di veramente alpinistico e classico, senza spit, qualcosa che mi dia la dimensione dell'alpinismo di una volta».

Detto fatto. Erano anni che volevo andare ai Serous in Valle Stretta: quel camino Mezzena che solca la parete della punta Mattirolo è uno dei tanti appuntamenti sempre rinviati «per altro di meglio» come dice Enzo. E così è deciso, andiamo a fare il lungo camino con un'arrampicata «come una volta»; io, Pier e all'ultimo si aggiunge Enzo.

Serous. Una volta le chiamavano le Dolomiti di Valle Stretta e ci andavano i più forti alpinisti torinesi (anche perché c'era il treno comodo e si poteva andare fuori stagione), ora quasi più nessuno li guarda.



Sulla cresta di discesa dalla Punta Mattirolo.

Saliamo lungo il sentiero per il Tabor e poi a destra sui ghiaioni che scendono dal colle della Giraffa, il nostro camino solca tutta la parete della Punta Mattirolo dalla base dritto fino in cima, chi

lo ha già fatto mi ha detto che è bello, soprattutto l'uscita in cima, bloccata da un'enorme pietra incastata... staremo a vedere.

Questa salita è mia, l'ho proposta io e tocca a me tira-

re anche perché, vedendo i ghiaioni, lo sfasciume e le cenge ricoperte di pietre nessuno dei miei due compagni avanza pretese da primo di cordata.

Così, slegati raggiungiamo una selletta che ci permette di entrare nel canalone dove quest'ultimo diventa un profondo, scuro, minaccioso e pietroso camino; alzo gli occhi, più in alto un grosso pietrone blocca il camino e più in alto ancora se ne scorge un altro.

Erano anni che non salivo più in un camino così lungo e profondo; a me i camini e i diedri sono sempre piaciuti. Le pareti sono solide ma sul fondo è tutto rotto e ricoperto di terra e muffa, in una zona i corvi hanno fatto i loro nidi ed occorre arrampicare tra i loro escrementi e il loro gracchiare di sfida; fortunatamente gran parte dei passaggi sono nella sua parte estrema, l'interno è freddo ed umido, in una zona troviamo addirittura ancora la neve ed il ghiaccio di quest'inverno.

Tra acrobazie, spaccate, qualche vecchio chiodo ribattuto, strisciate lungo le pareti, scivolote sulla muffa procediamo verso l'alto. La giornata è bellissima ma il sole, nonostante l'esposizione a sud, non ci raggiunge quasi mai. «Ci vorrebbe un buon speleologo» commenta

A fianco:
Discesa dalla
Punta Mattirolo
(a sinistra la Giraffa)



In basso:
Salita al
Camino Mezzena
Punta Mattirolo
Serous



Enzo quando mi assicura sull'ultimo tiro e parto nel fondo del camino tra muffe, blocchi incastrati e colate di acqua.

Ultimo tiro... 20 metri sopra di me un grande blocco sbarra il camino che in questo punto è parecchio profondo e presenta le due pareti distanziate di circa un metro e mezzo; salgo a fatica

per 10 metri, due vecchi chiodi indicano il passaggio e poi più niente... dubbio!

«Ed ora dove passo?!» sul fondo neanche a parlarne, poi capisco... occorre spostarsi verso l'esterno in spaccata e, sempre in spaccata salire fino oltre il blocco. Facile a dirsi ma provate voi in spaccata su due pareti lisce e ricoperte di muffa nei primi metri... indecisione!

«E i chiodi, dove li piantato?!» Le due facce sono senza fessure... paura!

«E se cado?! A parte il volo, a parte che i chiodi sono poco affidabili e non terranno, a parte la pendolata, è il conseguente schianto contro la parete che mi

preoccupa!»... terrore!

Resto un po' a pensarci ma ormai so già che di lì non passerò, sono quei passaggi dove bisogna lanciarsi ed una volta partiti non fermarsi più, l'esitazione è pericolosa perché tornare indietro è sempre più rischioso che continuare... rabbia!

«Sei un vigliacco! Chissà cosa penseranno gli altri! Hai fatto tanta fatica per bloccarti all'uscita! Trova una scusa per giustificare la tua rinuncia! Ma quale scusa, ho 42 anni, moglie e figlia e nessuna voglia di finire sui giornali e poi io faccio alpinismo per passione!» Sono le idee che mi turbinano in testa. Poi mi tranquillizzo, scendo di un paio di metri e piazzo una fettuccia sicura intorno ad una pietra incastrata, mi giro verso i miei compagni di cordata e dico: «io di qui non riesco a passare, è liscio, scivoloso, non riesco a proteggermi e se salgo ancora un po' me la faccio sotto!»

Sono stato chiaro, sincero e sintetico; i miei soci non si sognano neanche di provare da primi e con un certo sadismo mi lasciano sui carboni ardenti a decidere cosa fare.

Tornare indietro in doppia... un problema dopo 250 metri e poi significa rinunciare alla cima e quello mi scoccia terribilmente!

Infine decido! Provo a vedere come si presenta la parete all'esterno del camino e così, usando la fettuccia come ancoraggio, mi calo di 20 metri e attraverso verso l'esterno.

Sul lato destro la parete è verticale e tutta rotta, sulla sinistra presenta un tratto inclinato rotto ed erboso e poi una bella paretina solcata da una fessura.

Là è il mio posto, raggiungo la fessura, pianto due bei chiodi e recupero Enzo e Pier.

Il tiro successivo non presenta particolari difficoltà e siamo in cima.

Pier ha fatto la sua salita con il sapore dell'alpinismo di una volta ed il suo com-

mento è stato sintetico: «*Mi sento un cric! Però mi è piaciuta ed ho capito dove non bisogna andare!*»

Alpinismo di altri tempi... oggi molti lo snobbano e blaterano sui 6a, 6b, 6c in parete con spit ogni pochi metri ma la mia ammirazione va a Carlo Mezzena che il 21 giugno 1925 con due compagni, una corda di canapa, qualche chiodo ha salito quel camino ed è uscito dove io non ho avuto il fegato per passare, ma cosa volete «era solo un V+ e non vale la pena di andarci» dira qualcuno.

Claudio Blandino



Relazione della Salita
Serous (Punta Mattirola) Parete SO Camino Mezzena
300 metri TD- (sostenuto) max V+, tempo di salita 4 ore.

La guida delle Alpi Cozie scrive a pag. 206: « È il più profondo camino sulla verticale della vetta e l'itinerario più interessante delle Rocche dei Serous; bella scalata su roccia compatta e molto sana, prettamente dolomitica. Chiamato erroneamente camino Ravelli... »

Avvicinamento. Da Bardonecchia raggiungere la Valle Stretta, percorrerla fino al parcheggio del rifugio. I Serous sono ben visibili al centro della Valle in direzione del Tabor. A piedi proseguire sulla strada (divieto di transito per le auto) e poi sul sentiero per il Tabor; giunti sotto la parete Sud-Ovest dei Serous individuare la punta Mattirola (a destra con forma tozza e parete solcata da numerosi camini). Risalire i ghiaioni in direzione del Colle della Giraffa (una caratteristica guglia a forma di collo di giraffa posta al centro dei Serous) e poi, prima della parete, obliquare a destra e raggiungere la cengia sotto la parete (2-2,30 ore).

Descrizione. La via percorre il più grande camino centrale che solca tutta la parete e raggiunge la cima. Il camino è profondo, con pareti lisce e compatte poco chiodabili, il suo fondo invece è rotto, umido a tratti ricoperto di muffa o escrementi di corvi, strutturato su vari balzi verticali intercalati da brevi zone di ripido pietrisco.

L'arrampicata quasi interamente in opposizione o in spaccata è molto faticosa ma suggestiva (escluso nelle zone umide). È possibile utilizzare nuts e friend in alcuni passaggi. Abbiamo lasciato in loco alcuni chiodi e cordini. Destra e sinistra sono intesi guardando la parete

Attacco. Il camino si raggiunge superando per facili rocce rotte un intaglio sul suo lato sinistro, dall'intaglio in facile ascesa si raggiunge il fondo del canalone che progressivamente si restringe sino a diventare verticale S1.

Salita. Aggirare il camino sulla destra seguendo un diedro verticale (15 m IV) e fare sosta su uno spuntone S2. Traversare ascendendo a destra su rocce rotte e superare un blocco incastrato verticale (faticoso IV+) quindi nel camino su rocce facili (III) raggiungere un buon punto di sosta S3.

Salire il camino che si presenta molto stretto (IV+ faticoso) per una trentina di metri, poi si allarga S4. Continuare nel camino per 45 metri (IV) chiuso da uno strapiombo da superare sulla destra (V) S5.

Segue un tratto facile poi un salto (40 m IV) S6.

Da qui la via originale segue il fondo del camino pieno di muffa fin sotto un grande blocco incastrato che si supera uscendo in spaccata verso l'esterno (V, larghezza delle pareti 1,4 m) e poi in scalata sul lato destro (V) S7. Quindi per un tiro facile si giunge in vetta.

Variante di uscita.

Dalla S6 guadagnare il bordo destro del camino (delicato V) e poi su rocce rotte

facili raggiungere la base di una placca verticale solcata da una fessura S7. Seguire la fessura (IV+) e poi un diedro rotto (III) fino a raggiungere il filo della cresta che scende dalla vetta S8, poi per facili ghiaioni e roccette raggiungere la cima.

Discesa. Dalla cima seguire la cresta Ovest che conduce al Colle della Giraffa, prima di quest'ultima un ripido canale camino si raccorda ai ghiaioni sottostanti che salgono al Colle. Con due doppie da 50 metri (cordino e chiodo) si raggiungono le cenge sottostanti e la base della parete.

STORIA. Camino Mezzena: una prima senza mai saperlo.

Vicenda strana quella del camino Mezzena: una storia di confusione di vie, di itinerari e di personaggi, un piccolo equivoco chiarito molti anni dopo la morte del primo salitore. Una piccola storia che vale la pena di ricostruire a consolazione dei tanti alpinisti che, almeno una volta nella loro carriera, hanno sbagliato via o attacco o addirittura parete. Può capitare a tutti!

La Punta Mattirolo ai Serous è solcata, nella sua parete SO, da numerosi camini, due in particolare partendo dalla base raggiungono la cima. Nel luglio del 1911 Pietro Ravelli con Ettore Miglia e Valerio Valero percorre, dei due, il camino di sinistra (guardando la parete) tracciando una via con passi di IV grado; sulla Rivista Mensile del CAI nel 1924 compare la relazione.

Il 21 giugno 1925 Carlo Mezzena, arrampicatore trentino con buona esperienza di salite dolomitiche e residente a Torino, in compagnia di Giorgio Codri e Oliviero Olivo scala il camino di destra convinto di ripetere la via Ravelli mentre in realtà apre una nuova via che prenderà poi il suo nome.

Il 27 settembre del 1925 un'altra cordata composta da Riveri, Tonella e Palumbo compie la prima ripetizione della via di Mezzena convinti anch'essi di salire la via Ravelli. Sulla Rivista Mensile del CAI, nel 1926, il Palumbo scrive una simpatica relazione in cui accenna a una discordanza tra la relazione del Ravelli e la realtà: «... *ma la relazione che ne fecero (Ravelli), presenta varie lacune ed inesattezze dovute forse sia a mutate condizioni del camino, sia al troppo tempo che passò tra la salita e la relazione...*»

Il volume Alpi Cozie del Ferreri continua con l'equivoco riportando la salita del camino ad opera di Ravelli.

Solo nel 1952 l'alpinista Michele Rivero, avendo percorso in epoche diverse i due camini, riuscirà a chiarire le vicende e riconoscere a Carlo Mezzena il valore della sua impresa.

Purtroppo lo sfortunato alpinista non potrà mai sapere la verità in quanto il 7 agosto del 1926 morirà sul massiccio del Bianco durante una salita all'Aiguille du Glacier.

A ricordo del Mezzena resta la sua via ai Serous e un piccolo torrione a forma quadrangolare che porta il suo nome tra la Punta Jolanda ed il Naso dei Massodi nelle Dolomiti del Brenta.

Claudio Blandino